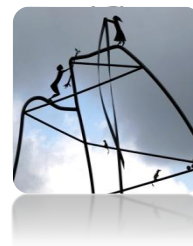




Cooperazione Educativa . Vol. 66, n. 4, dicembre 2015 - Edizioni  
Erickson

## **ERRARE. Umano è . . . navigare, scambiare, conoscere**

**REPORT** A CURA DI DOMENICO CANCIANI



I Cantieri MCE per la formazione hanno aperto i battenti. Il primo stage si è svolto in Sardegna dal 6 al 9 luglio scorso . **La tematica** : Errare, inteso come viaggiare, conoscere , metafora del processo di crescita e di apprendimento; ma errare anche come possibilità di sbagliare, di vagabondare, perdersi e cercare. Sono due versanti del crescere, che ci riportano al senso dell'educare e dell'apprendere. Per il MCE, fare scuola significa accompagnare i bambini in un viaggio formativo di ricerca e conoscenza di sé, degli altri e del mondo intorno ; è come navigare: comprende insieme alle possibilità di cercare e scoprire, anche quelle di sbagliare, di attardarsi, di rinunciare, di cambiare rotta. E l'educatore attende, guida, sollecita o segue incentivando il viaggiatore a essere sensibile, curioso , a indirizzare lo sguardo verso l'avventura del crescere e del conoscere . A Cagliari è stato messo « in prova » **un modello di stage formativo** che raccoglie proposte da vari gruppi di ricerca del MCE e dalla recente esperienza della XXX Rided svolta a Reggio Emilia lo scorso anno. All'arrivo a Cagliari i partecipanti hanno potuto visitare una mostra sui temi dello stage, costruita con i prodotti di attività didattiche svolte in alcune scuole della Sardegna nel corso dell'anno scolastico. La mostra, con il suo linguaggio espressivo e artistico infantile, ha permesso di mostrare il senso del viaggio formativo, che è quello di partire dalle domande dei bambini per riflettere ed elaborare arricchimenti e innovazioni nelle pratiche didattiche che ritorneranno ai bambini stessi. I « viaggiatori della formazione » sono stati accolti dalle studentesse di Cagliari con una esperienza volta a chiarire che si viaggia partendo dalle sensazioni e si conosce attraverso i sensi. **Quattro laboratori** hanno permesso di esplorare il campo articolando concrete proposte e pratiche didattiche. Il primo si è proposto come una esplorazione dei modi del conoscere attraverso i cinque sensi; il quarto ha aperto una finestra sulla natura e la scienza proponendo di seguire e misurare il viaggio del sole e dell'ombra. Il secondo laboratorio ha proposto di indagare le proprie aspettative elaborando un percorso attraverso le utopie personali e sociali. Il terzo ha messo a disposizione dei partecipanti la concretezza dell'incontro con soggetti e contesti lontani attraverso le nuove tecnologie. Alla fine di ogni giornata, momenti di dialogo hanno permesso ai partecipanti di incontrarsi in microgruppi (denominati World Cafè) in cui raccontare e mettere a confronto le esperienze e i pareri; approfondire la consapevolezza dei diversi percorsi in riferimento ai quattro punti cardinali del discorso formativo (metodi e tecniche; saperi e ricerca; cittadinanza e democrazia; relazione educativa). **Le serate**, organizzate dal gruppo ospitante, sono state parte integrante del viaggio formativo. Anche il cinema ha portato un arricchimento: una sera è stato proiettato un collage di scene tratte da film che narrano di bambini che vanno a scuola attraversando varie difficoltà e ambienti; la sera successiva c'è stata una conversazione con un regista volta a mettere in campo punti di vista diversi sui ragazzi, la scuola, l'educazione. Un ulteriore contributo è venuto dalla location dello stage: l'antica scuola di Santa Caterina, posta nel bastione di San Remy che invita a guardare lontano verso l'orizzonte del mare, a visitare i sotterranei: un viaggio nel sottosuolo, popolato di attrezzature, strumenti e documenti sulla scuola elementare in Italia e nell'isola; un viaggio attraverso le tecniche di alfabetizzazione . Grazie al lavoro del Gruppo cagliaritano MCE e dell'équipe Cantieri MCE, hanno potuto incontrarsi e dialogare, scambiarsi opinioni ed esperienze educatori di diverse generazioni e professionalità. Lo stage di Cagliari è stato frequentato da 80 persone, tra animatori, organizzatori e partecipanti.

## LABORATORI DELL'ERRARE

### 1. Il cielo è di tutti

C'è chi ha attraversato la Sardegna per venire, chi ha preso l'aereo e chi la nave. Siamo in un'aula della scuola Santa Caterina di Cagliari, la brezza del mare fa capolino dalla finestra, siamo al terzo piano e il caldo si fa sentire.

Cominciamo il laboratorio. In viaggio con il sole, siamo in 15, tanti giovani come noi, e con due esperte dell'Équipe che partecipano osservando la metodologia del laboratorio.

Come di consueto nei laboratori del M CE partiamo dalla richiesta di un ricordo soggettivo di cielo, un cielo che ha stupito, meravigliato: non un ricordo generico, ma particolare e personale.

Così ha inizio la nostra avventura ai Cantieri; a condurre siamo in tre, Rita e Laura da Pisa e Maria da Roma, ci unisce la formazione con il Gruppo di Pedagogia del Cielo, un gruppo di ricerca del M CE che lavora da anni in rapporto diretto con quella parte della natura che è ovunque, gratuita e a disposizione di tutti, anche nelle situazioni più svantaggiate: il cielo. La ricerca si propone di indagare temi legati all'Astronomia attraverso l'osservazione dei fenomeni celesti per mezzo di semplici strumenti autocostruiti, esplorando la mitologia, che racconta l'organizzazione dello spazio e del tempo nelle diverse culture.

Il nostro laboratorio è un viaggio formativo, un viaggio alla scoperta del Sole, accompagnati da racconti di miti e brani tratti da *Palomar* (I. Calvino, Milano, Mondadori, 1994). Vogliamo condividere con i partecipanti didattiche attive, che valorizzino e promuovano un rapporto di conoscenza personale e diretta con lo spazio e le sue regole di organizzazione connotate culturalmente. Per cominciare chiediamo di fare un disegno: «voi con la vostra ombra».

**Perché partire dall'ombra?** Perché l'ombra ci insegnerà molte cose sul sole e sul suo movimento. Perché partire dal disegno? Galileo ha passato molto tempo a disegnare e anche un bambino piccolo che disegna sta provando a capire il mondo: il disegno è un modo di pensare e guardare il mondo, e su quei disegni si possono fare tante considerazioni

Tuttavia preferiamo passare alla fase dell'osservazione diretta, così usciamo fuori e ci mettiamo a guardare e scrivere quello che ci sembra interessante per il nostro studio delle ombre. Singolarmente partiamo a esplorare le ombre del cortile, della piazza e qualcuno si avventura un po' più in là.

La prima cosa che chiediamo è un lavoro individuale, perché in solitudine ci confrontiamo con noi stessi e i nostri pensieri. Le parole evocative che ciascuno fa uscire vengono poi condivise. Proponiamo infatti ai partecipanti di provare a scrivere, in piccoli gruppi un testo o una poesia sull'ombra. Sono i primi momenti di incontro e di scambio, c'è da decidere che strada seguire, come comporre qualcosa che appartiene a tutti.

Il momento delle restituzioni è qualcosa che diverte e commuove: c'è il gruppo che ha provato a scrivere e inscenare una poesia; c'è quello che ha inventato una storia strutturata e ambientata nella scuola; e infine quello che ha richiesto la partecipazione del «pubblico» che è diventato parte della restituzione senza sapere a cosa andava incontro

...

Dopo un primo approccio alle ombre la giornata prosegue con un approfondimento del tema, scopriamo l'acchiapparaggi e l'Horihomo, un antico strumento per misurare il tempo attraverso la lunghezza della nostra ombra. L'Horihomo è basato sul fatto che in un dato giorno dell'anno e in un dato luogo esiste una relazione precisa tra l'ora e l'altezza del Sole sull'orizzonte. La misura risultante è strettamente legata alla latitudine del posto.

Il giorno seguente facciamo una richiesta che spiazza: staremo tutta la mattina al sole. Abbiamo bisogno di incontrare da vicino il nostro compagno di viaggio, il caldo si fa sentire ma il gruppo risponde bene.

Durante la notte precedente noi tre andiamo in giro per Cagliari per trovare un posto

accogliente per l'attività. È difficile . Serve un luogo in cui si veda bene l'orizzonte e che sia abbastanza accogliente ; troviamo verso mezza- notte un piazzetta che si affaccia sul mare dell'est, ha una fontana funzionante e non è troppo soffocata da edifici.

La mattina scopriamo, con nostra sorpresa, che è coperta di cappelli che due ambulanti vendono. Non chiedevamo di meglio! Comincia così la seconda giornata alla scoperta dell'orizzonte e del nostro corpo che diventa uno strumento universale per misurare distanze angolari . Spanne, pugni e pollici ci accompagnano fino ad ora di pranzo, storie di miti aprono la porta al lavoro, le teste bagnate con l'acqua della fontana rendono il caldo più piacevole e un semplice gioco di posizionamento ci pone domande e mette allegria. Torniamo alla scuola con un bagaglio in più, adesso abbiamo un punto di partenza importante: un oblò sul cielo per osservarne i suoi percorsi. Così il pomeriggio prosegue con l'orientamento e il Mappamondo Parallelo. Ora che conosciamo il nostro orizzonte e abbiamo indagato il percorso del sole nel luogo siamo pronti per avere un punto di vista più globale.

A terra troviamo tracciata la linea del meridiano, con chi è potuto rimanere ed ha sottratto tempo alla preziosa pausa pranzo a cavallo del mezzogiorno locale abbiamo tracciato questa linea fondamentale che ci servirà per le nostre osservazioni astronomiche col Mappamondo Parallelo. Questo strumento prezioso fa parte di un progetto nato nel 2011 all'interno del Gruppo di Pedagogia del Cielo.

A partire dal mappamondo che tutti già conoscono, si costruisce un « nuovo » strumento che permette di ripensare la propria posizione sul globo terrestre in relazione agli altri Paesi. Questo strumento permette di osservare in tempo reale come il Sole illumina le diverse regioni della Terra e quindi di comprendere l'alternarsi del giorno e della notte, delle stagioni e dei fusi orari sul nostro pianeta.

Il primo approccio a questa ultima fase ci porta a porci domande di fondo come Cosa vuol dire «sotto» nello spazio?

Spesso un ostacolo didattico è rappresentato dalla confusione tra alto e basso con Nord e Sud.

Nel parlato quotidiano usiamo dire «salgo a Nord » o «scendo a Sud », si appendono al muro delle nostre aule scolastiche carte geografiche e carte eurocentriche che alimentano questa convinzione. Cominciare a giocare con il Mappamondo Parallelo e libero dal suo supporto può aiutare a restituire all'alto e al basso il loro valore locale.

Così grazie al Mappamondo abbiamo osservato i Paesi attraversati dal terminatore, la linea di separazione tra la zona illuminata e la zona in ombra, e abbiamo guardato e commentato come si sposta col passare del tempo, fatto ipotesi e cercato di scoprire cosa succede alle ombre in vari paesi del Mondo.

Torniamo in aula, il tempo stringe, ci avviamo alla conclusione : torniamo ai nostri disegni, è interessante confrontare i risultati emersi nei disegni iniziali e quelli emersi dopo le considerazioni fatte in questi due giorni. Appuntiamo sul quaderno le domande rimaste aperte e non abbiamo il tempo di salutarci adeguatamente. Cerchiamo il tempo della relazione il giorno dopo, nella splendida cornice della biblioteca storica di Cagliari, dove restituiamo al gruppo una poesia composta con i loro ricordi di cielo del primo incontro.

---

NOTE . 1 <http://didascienze.formazione.unimib.it/luce/Franco/teodol.it.Htm>

2 <http://www.globolocal.net/download/mappamondo%20parallelo.pdf>.

## 2. Sensi di viaggio

Il nostro laboratorio ha preso forma piano piano, è stato un mix di giochi, attività, riflessioni, tecniche. Partendo dalla sensorialità e dall'esperienza, ha attivato percorsi metariflessivi sulle diverse accezioni del viaggiare e dell'errare, con particolare attenzione alla dimensione antropologica: umana, sociale ed educativa.

Intendiamo il viaggio inteso come storia, personale e sociale; come abitudine e come cambiamento del punto di vista. Il viaggio attra-verso il corpo è errare, alla ricerca di un incontro.

Il viaggio attraverso i sensi e i sensi attraverso il viaggio, questa la prima sessione. Grazie alle suggestioni di un libro, partiamo costruendo il nostro diario, come fosse una carta d'identità. Le immagini, gli odori, i sapori, i suoni e le tante cose da fare e toccare a occhi chiusi ci permettono di immaginarci in posti diversi da quello in cui siamo, in un tempo diverso da quello che stiamo vivendo. Spesso ricordi del passato. In viaggio appunto, nel tempo e nello spazio. I temi riguardano identità, spaesamento e suggestioni: viviamo insieme esperienze pratiche e ludiche.

Al termine di ogni esperienza attiviamo un momento di riflessione e discussione collettiva sulle implicazioni educative e didattiche. Usiamo poi albi illustrati, confronti a mo come alcune tematiche sono trattate nei libri di testo.

Mettersi nei panni dell'altro, capire cosa può provare chi viaggia per scelta o perché è costretto.

Tanti bambini fanno un lungo viaggio per venire nel nostro paese, per venire nelle nostre scuole e crescere e imparare come tutti i loro coetanei. Sensazione di sradicamento dalle proprie abitudini e tradizioni, sensazione di spaesamento.

Una cultura, delle usanze nuove da comprendere. Spesso, i pregiudizi dei compagni; ma più ancora i nostri di pregiudizi: quelli degli insegnanti.

Proviamo a capire cosa può significare lasciare tutto e dover interpretare le regole di una nuova società, adattarsi per sopravvivere, per integrarsi. Gioco di ruolo, due mondi distinti, regole diverse. Risate e campanilismo.

Poi i profili di bambini spesso etichettati come casi difficili, quei bambini che sono un problema per la nostra classe, un elemento destabilizzante per il normale svolgimento delle attività, quelli che ci fanno fare tante domande e che mettono in discussione continuamente le nostre capacità di insegnanti e, prima ancora, di esseri umani. Questi bambini, probabilmente, vivono la stessa sensazione del viaggiatore in terra straniera, la sensazione di non capire e soprattutto quella di non essere capiti. Quali strategie usare allora? Siamo noi i loro mediatori con la realtà. Nasce una interessante discussione che stimola le sensibilità dei compagni di viaggio di questo laboratorio. Un nuovo giorno, corridoio buio. Per continuare l'esplorazione proponiamo altre modalità di lavoro quali il gioco cooperativo, percorsi sensoriali, drammatizzazioni, lettura ad alta voce, ascolto creativo. Intendiamo fornire spunti di riflessione capaci di creare punti di rottura con il senso comune. Un teatrino rosso di carta pesta, l'unica luce arriva da dietro la scena. Sguardi attenti e grande silenzio. Compiono le sagome, le ombre, che ci raccontano la storia di un nome che un giorno incominciò un viaggio. Una bambina, una barca sovraffollata, un naufragio, una piccola croce. Le ombre e le parole fanno il loro dovere.

Un nome, appunto. La cosa più importante che ci portiamo sempre dietro quando viaggiamo è il nostro nome. È la prima parola che pronunciamo quando ci presentiamo, è la parola con cui veniamo chiamati, è il nostro segno di riconoscimento, è intimo.

Ma non siamo solo un nome. Cosa siamo allora? Quante identità abbiamo? Madre, insegnante, consumatore, pedone, zio, amante, evasore fiscale, vicino di casa...

Cosa vogliamo che gli altri vedano di noi? Cosa vedono effettivamente gli altri quando ci guardano? Quando ci frugano nella borsa... Spesso, senza accorgercene, siamo anche ciò che la società vuole farci essere. Manipolazione culturale, strumenti più o meno occulti di

omologazione. Inevitabile la discussione appassionante sui libri di testo. Non si arriva a una conclusione, e forse è giusto così. Non era quello lo scopo, ma il sasso è stato gettato nello stagno. E per finire riprendiamo le nostre identità, il viaggio è finito, abbiamo lasciato qualcosa e qualcosa ce lo siamo preso per portarcelo a casa. Speriamo non come souvenir che rimarrà più o meno in bella vista sugli scaffali dell'ingresso di casa, ma come qualcosa di utile da avere sempre in tasca, per essere usato o anche solo per dividerlo con altri viaggiatori che incontreremo sulla nostra strada. *Per noi di Genova*, maestri alle prime esperienze, Cantieri Cagliari è stato questo e molto altro. Parlare a adulti con lo sguardo sempre rivolto ai bambini, mettersi in gioco e sentire che il gruppo stava prendendo forma, anche attraverso traiettorie inaspettate. Lungo il percorso ci hanno accompagnato le ombre, i libri, i caffè, le parole, i fenicotteri rosa, le attese, il rispetto, la capacità di saper aspettare e lo sguardo vigile ma umile del nostro tutor. Oscar Wilde ha scritto che «non c'è mai una seconda occasione per fare una buona impressione la prima volta». Crediamo che Cantieri se la sia cavata bene. E ora, Genova aspetta di ospitare il prossimo stage di MCE Cantieri per la formazione.

---

*Rosy Fiorillo, maestra di scuola primaria- Giulia Oggiano, insegnante di sostegno  
Alberto Speroni, maestro di scuola primaria all'Ospedale Pediatrico «Gaslini»  
Lucia Gibboni, insegnante di sostegno*

---

### **3. Benvenuta Utopia**

In un cerchio stretto ci salutiamo. Siamo in venti. Noi in conduzione, Alessandra a osservare. Intorno a noi 17 visi che sono un piacere, ma che ci caricano di aspettative. Cantiamo la sigla dell'assemblea, che pomposamente abbiamo chiamato Junta del Buen Gobierno, così come chiamano il loro governo autonomo le comunità zapatiste nel sud del Messico. La sbagliamo. Abbiamo recuperato le parole di una filastrocca di Rodari musicata da Oreste Broncio e dai suoi ragazzi solo la sera prima e facciamo ancora confusione. L'emozione non aiuta. La ripetiamo, la correggiamo e, affannosamente, arriviamo in fondo. Poi ci sediamo e spariamo la nostra proposta eretica: invece che alle nove del mattino, ci vedremo all'alba. È una sessione di lavoro aggiuntiva, non prevista nel planning ufficiale.

I partecipanti sembrano prendere bene la pazzia, ma al momento del voto ci sono due contrari. Chiediamo la motivazione e poi cerchiamo insieme una soluzione.

#### **Democrazia e partecipazione**

Il primo spaesamento arriva quando chiediamo chi si candida come Presidente e Segretario della seconda Junta, quella del pomeriggio. La prima l'abbiamo condotta noi, ma le successive sono compito dei partecipanti. Aspettiamo qualche minuto in silenzio. Forse qualcuno pensa che rinunceremo, che per mancanza di proposte lo faremo nuovamente noi. Invece aspettiamo ancora, fino a che, a un certo punto, Federica ed Elena si lanciano. Sembra un gioco, la Junta, e in parte certamente lo è. Eppure è un gioco potente. Le due ragazze si appassionano: intervengono, propongono, il più delle volte senza alzare la mano per chiedere la parola. Noi siamo ligi alle regole. Alziamo la mano, aspettiamo, ascoltiamo, votiamo quando ci è richiesto.

Abbiamo previsto delle sessioni brevi, dell'ordine dei 20 minuti. In realtà la discussione si prolunga sempre.

Le congratulazioni abbondano e affiorano anche le prime critiche. Talvolta ci si perde in dettagli poco significativi e si sperimenta quanto sia difficile stare zitti anche quando si sa che il proprio contributo è una semplice ripetizione. L'idea che sia stato tempo perso non ci sfiora nemmeno per un istante e l'ansia del tempo che scorre ci opprime solo all'ultima sessione: quanto assomiglia al maggio scolastico, il finale di un laboratorio! È stato sicuramente tempo guadagnato alla democrazia e, forse, anche tempo guadagnato in assoluto: si vota di iniziare

alle 6.30 e a quell'ora siamo tutti pronti.

La democrazia impone che tutti siano in possesso di informazioni sufficienti a esprimere un parere. Così, nel decidere di impostare gli orari della mattina successiva, siamo costretti a condividere parzialmente il programma. In pratica siamo costretti a privarci di uno strumento essenziale: lo spiazzamento, che consente di spostare repentinamente l'attenzione e l'emozione su quello che i conduttori desiderano. È un dilemma che ci accompagna. Ce la caviamo così: diciamo il cosa, ma non il come. «*Esploreremo la città da soli*», comunichiamo, ma omettiamo di specificare con quale consegna. Restiamo però con un dubbio. La scuola democratica è necessariamente tutta svelata? Abbiamo la certezza che non debba essere così...

### **La mappa delle nostre impronte**

Schediamo le nostre impronte digitali stampandole su un foglio, come fanno in Questura con i migranti senza documenti, e da quelle partiamo per un viaggio dentro e fuori di noi. Ingrandiamo con pennelli e tempere le nostre impronte che diventano mappe giganti e colorate dei nostri pollici (l'idea è di Lucio Mattioli e Roberta Passoni sperimentata nella Casa Laboratorio di Cenci, durante lo stage residenziale «Aperture - il cielo è di tutti»). Le appendiamo al muro. Sono belle. La stanza prende vita. Prima del caffè ognuno ha il tempo di pescare da un tavolo un cartoncino colorato. Ci sono incollati testi, poesie, brani che ci sembrava avessero a che fare con l'Utopia: Benedetti, Szymborska, ma anche Twain e Dick. Al rientro si leggono ad alta voce e li appendiamo ad un filo che attraversa la stanza.

Esploriamo poi la storia dei nostri ideali: gli incontri, i viaggi, i luoghi che ci hanno formato per quello che siamo con la nostra utopia. Chiariamo il significato che questa parola ha per noi. Che quantità incredibile di definizioni e di metafore! L'utopia è possibile o impossibile? È un percorso o è una casa? È lontana o è parte di noi? Si annida nel passato o guarda al futuro? C'è chi desidera un lavoro, chi vorrebbe lasciarlo. Chi vuole la pace nel mondo o una città più giusta. La maggior parte però è rivolta dentro di sé. Cerca serenità, tranquillità, equilibrio, cerca la forza per superare le difficoltà. È un segno dei tempi? Il personale non è più politico? Ci teniamo le domande, perché il tempo è poco e partiamo per il viaggio, alla ricerca di nuovi stimoli, che possano arricchire i nostri sogni e magari renderli più concreti. Partire da quello che c'è dentro di

noi e indagarlo a fondo consente di partecipare con tutto il corpo, la sua storia, emozioni comprese. Poi il tempo si scontra con la realtà e così le mappe personali rimangono lì a guardarci dai banchi, mute. Quando finalmente troviamo un'ora per dare voce alle tracce incollate, incastrate, costruite sopra le linee dell'impronta, succede l'imprevedibile, o il prevedibile non previsto.

Dopo i racconti di quattro tracce cala il silenzio. Approfittiamo della pausa pranzo, un tuffo al mare e torniamo rigenerati. Nel pomeriggio i partecipanti si alzano, toccano fili di ferro, tappi di bottiglia, nastri e brandelli di stoffe come fossero i loro organi vitali. Si stringe la gola, si fermano le parole. Si piange, anche. Perché si piange? Noi volevamo parlare di utopia. Ma cos'è l'utopia per loro?

L'emozione in gioco è tanta. Forse troppa. Si può dire che c'è troppa emozione? Quando l'attenzione non è più centrata sul contenuto del viaggio che condividiamo, ovvero, come si crea e si modifica un pensiero utopico, ma sulla propria identità, sui propri traumi, sui rimpianti e le persone care che non ci sono più, ecco, allora che l'emotività è troppa e rischia di esternarsi come su un teatro, a cercare la catarsi del gruppo.

Quando riprendiamo tutti i racconti si snodano. Tra l'uno e l'altro un canto, per dare ritmo alle voci e respiro all'emozione. Ogni racconto si lega con un filo ad un altro. Alla fine sul pavimento appare un arcipelago di storie coperto da ragnatele. Un buon modo per cominciare un altro viaggio, ma il tempo è finito. Ce n'è un po' per cantare, per ringraziare, per parlare del progetto «Le 100 Utopie» di L. Mori come possibile traccia di lavoro da intraprendere nelle classi. Leggiamo loro «Benvenuta Utopia» (da un'idea di

F. Lorenzoni sperimentata nell'Officina Matematica 2014- - Casa Lab. Cenci), una poesia finale nella quale ricompaiono - come in un sogno? - le utopie condivise il giorno prima.

Ora andiamo, il WorldCafé ci attende.

### **La ricerca d'ambiente**

Sondata la nostra identità, partiamo insieme per un viaggio dentro la città di Cagliari. Incontriamo il centro deserto dell'alba, il mare del Poetto, i quartieri con i loro abitanti. Raccogliamo scorci, sguardi, storie. Poi disegniamo e scriviamo. Lasciamo traccia su un giornale murale. Quando ci raccogliamo davanti al cartellone ci accorgiamo che il tempo per una redazione collettiva manca. Ci accontentiamo di una breve discussione sui contenuti. Emerge l'esigenza da parte di qualcuno di accogliere tra le «buone notizie», un'immagine che fotografa l'assenza di utopia di un immigrato incontrato nel quartiere. L'intento è chiaro: mostrare come la società di oggi abbia strappato i sogni insieme ai diritti. Il mezzo è controverso. Il giornale è intitolato alle 100 utopie concrete e pubblica buone notizie. Qual è in questo caso la notizia? Parte allora un dibattito, inizialmente su due posizioni opposte - pubblicare il pezzo o non farlo - e poi gradatamente in cerca di una sintesi. Ci soffermiamo alla fine a notare la valenza educativa della situazione. Fossimo in classe, avremmo pronto per la settimana seguente il tema da sviluppare: i diritti dei migranti e il loro immaginario. Un errore, un'anomalia nella procedura hanno aperto una nuova strada.

Noi ci accontentiamo di rovesciare la prospettiva. La notizia diventa uno slogan: «Ogni persona ha diritto alla sua utopia!».

-----  
**Marco Pollano**, insegna nella scuola primaria a Gualdo Cattaneo (PG). Fa parte della Segreteria Nazionale MCE

**Luca Randazzo**, insegna nella scuola primaria a Pisa. Ha scritto *Le città parallele* (Milano, Salani, 2008)

Cooperazione Educativa  
Vol 66. n. 4, dicembre 2015.  
Edizioni Erickson